

DECIMA CRISI, SETTIMO GABINETTO DE GASPERI

Avevamo, dal fascicolo di gennaio, avvertito «un malessere sordo, non nuovo, ma fin qui privo d'indirizzo unitario» circolante nel partito, e nei gruppi parlamentari, di maggioranza, accennando altresì a una situazione di disagio venutasi determinando, o, meglio, chiarendo, tra Azione Cattolica (e, in particolare, i Comitati Civici, sua emanazione attivistica) e Democrazia Cristiana, * poi, nel fascicolo di marzo, s'era mostrata in atto la tattica dilazionatrice dell'on. De Gasperi, limitatosi a sostituire i tre ministri socialdemocratici dimissionari con i ministri senza portafoglio del gabinetto stesso, insabbiando così — in attesa del primo scaglione delle elezioni amministrative, del congresso di unificazione socialdemocratico, di immancabili eventi internazionali — la crisi, da ogni parte richiesta. ** Ancora, nel giugno, avevamo anche noi levato la voce, dinanzi a così palese venir meno di qualunque autorità di governo, richiamando il Capo dello Stato, il Parlamento e il Presidente del Consiglio, ben oltre l'ormai evanescente formula del 18 aprile e in vista piuttosto del nessun apporto dei partiti minori e delle scissioni, e dell'aperta crisi, del partito di maggioranza, al dovere di dare al Paese un governo — che sarebbe stato assai più rappresentativo, in attesa di nuove, indifferibili, elezioni — di indipendenti e di tecnici, per porre fine allo sbandamento amministrativo e alla corruzione dilagante nella vita pubblica. ***

Da allora, dal giugno, vari eventi si sono succeduti, nell'ordine nazionale ed internazionale. In Italia, la ripresa delle con-

* *Noterelle di inizio d'anno*, qui a pp. 290 sgg.

** Cfr. *Note di marzo*, pp. 305 sgg.

*** Cfr. *Orizzonte italiano*, pp. 309 sgg.

sultazioni popolari — con un assaggio che ha avuto un valore indicativo e che trarrà nuovo alimento dal compiersi del ciclo, prima era parso in autunno, ed ora già si sposta alla primavera — ha segnato, accanto al mantenersi immutata della lotta a due tra Democrazia Cristiana e blocco social-comunista, una crisi di orientamento nel Paese, espressa nella più aperta repulsa degli indipendenti dai partiti organizzati. Nel mondo intorno, nel vario alternarsi di voci di guerra generale e di speranze di pace, lo schieramento intorno ai due poli opposti — U.S.A. ed U.R.S.S. — si è accentuato, sì che par corrispondere a quello ch'è in realtà il suo riflesso, nel bilanciarsi delle due posizioni, tendenzialmente, di lotta, in Italia. Il viaggio di De Gasperi in America, a Washington e ad Ottawa, indica il più deciso schierarsi dell'Italia democristiana — *bongré, malgré* per alleati, indipendenti, benpensanti — sulla linea della politica atlantica: che segna, a chi ben veda, un forse definitivo discostarsi da qualunque intesa europea, e pan-europea, della quale solo un elemento pare destinato a realizzarsi, in ben diversa funzione, non certo di medietà e di equilibrio: l'esercito comune. Per la guerra o per la pace? A nessuno può sfuggire quello ch'è un fatto acquisito nella storia: lo sparar da sole delle armi, a un certo punto, quando siano cariche.

Avanti del suo viaggio, quando tutto sembrava preannunciare al più un rimpasto interno di gabinetto, De Gasperi decide l'apertura della crisi. Un Consiglio Nazionale del suo partito in un accogliente convento gli facilita, con un voto di fiducia che suona libertà di azione nei riguardi del Gabinetto ormai già pressochè monocolore, il compito. Critiche aspre e tenaci nei gruppi parlamentari scontenti, per opposte ragioni, della politica economica e finanziaria dell'on. Pella, e le dimissioni di quest'ultimo, danno l'incentivo alla crisi. « Vespisti » e « Dossettiani » — i gruppi di destra e di sinistra del partito — si agitano per introdurvi i motivi del loro dissenso. Ma, pur dopo aperta formalmente, i caratteri del rimpasto si riflettono sulla crisi: e pochi uomini, nè migliori nè peggiori, titolari di dicasteri economici o tecnici, vengono sacrificati sull'altare dell'inefficienza governativa; mentre la posizione dell'on. Pella esce ufficialmente vittoriosa, in realtà condannata a isterilirsi nell'attesa d'una definizione di compiti al fin allora solo abbozzato Ministero del Bilancio. Assai più notevole, la sostituzione del

Conte Sforza, da lungo tempo prevista e fin qui non realizzata per l'evidente bisogno di uno schermo dinanzi all'azione, anche nella politica internazionale, del Presidente del Consiglio e capo della Democrazia Cristiana. E l'avvenire tale sostituzione nella persona stessa dell'on. De Gasperi induce ad avvertire in ciò la premessa al viaggio in America e — come si diceva — agli sviluppi in Italia dell'alleanza atlantica.

Aperta ufficialmente tra il 14 — dimissioni dell'on. Pella — ed il 16 luglio — dimissioni del Gabinetto nelle mani del Presidente della Repubblica —, la crisi — decima, dal giugno '44 — si chiudeva il 26, con la pubblicazione dell'elenco dei ministri del VII Gabinetto De Gasperi. Poco più d'un mese dopo, il Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri per la seconda volta (dopo i sei mesi del '46, contrassegnati dal primo, più triste indubbiamente, viaggio in America) partiva per Washington e per Ottawa, in un momento di accentuata tensione internazionale, per l'unilateralità della pace giapponese, la prosecuzione della guerra in Corea, l'atteggiamento di neutralità dell'India e il profilarsi della questione del petrolio nel Medio Oriente. Più che per i risultati tangibili conseguiti, o che si poteva attendersi fossero conseguiti, il viaggio dell'on. De Gasperi aveva — rispetto alla via prescelta dell'alleanza atlantica — un'indubbia eco di successo personale e, quel che meglio conta, di riaffermazione della *presenza* internazionale dell'Italia, per altre vie già tentata. Era — sempre a chi lo veda sotto quel particolare profilo — un passo avanti, dopo il « nulla di fatto » dell'ultimo atto del « tandem » De Gasperi-Sforza: il viaggio a Londra, pure senza programma prestabilito e senza alcun risultato da conseguire.

Dal ritorno di De Gasperi, il Governo si può dire sia vissuto dell'eredità morale di quella missione. In questo senso, ma solo in questo senso, si può parlare, come s'è fatto sopra tutto all'estero, di un suo aumentato prestigio: sempre più, però, in seconda linea, rispetto al suo capo, e rappresentante unico ormai dell'Italia nella pur esigua nostra partecipazione internazionale. Nessun uomo nuovo, nessuna voce diversa: mentre si approssimava un inverno che nessuno ancora si aspettava così duro — come ora, dopo le alluvioni nell'Italia meridionale e settentrionale — e, col marzo '52, la fine degli aiuti E.C.A. E, per contro, l'avvilente spettacolo del processo

alla polizia e allo Stato stesso, alle assise di Viterbo, per la strage di Portella della Ginestra che un evidente errore dall'alto non ha voluto abbinato al processo della banda Giuliano: col quotidiano sminuirsi, avanti a ognuno, dell'autorità del ministro dell'Interno.* Sicchè il Governo poteva si varare provvedimenti da tempo predisposti — come la legge « stralcio » della riforma agraria, inefficiente ed erronea, e una legge fiscale, basata sul concetto della denuncia personale e diretta degli introiti —,** ma si trovava ben presto dinanzi al riprodursi di quella tensione (anche interna, nel partito e nei gruppi di maggioranza), che aveva causato il rimpasto.

Mentre si presentano alla discussione delle Camere la legge sindacale e di disciplina degli scioperi, quella sul Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro e il disegno di un'inchiesta sulla disoccupazione, e si ha una pallida ripresa della discussione delle norme regolatrici della Corte Costituzionale e delle autonomie regionali, questioni di ancor più grave attualità ed urgenza attendono la loro soluzione: come quelle dello stato economico degli impiegati dello Stato e del blocco o sblocco (e, per intanto, proroga) dei fitti; sommerse, queste e le precedenti, dai provvedimenti d'emergenza per le zone alluvionate.

In tale gravità di situazione interna, oltre che internazionale (pende all'O.N.U. un'ennesima richiesta di ammissione dell'Italia, la quale contemporaneamente è tanto avanti sulla via della N.A.T.O. — o Esercito Atlantico — da ospitarne a Roma le chissà perchè solenni assise), è facile comprendere come l'on. De Gasperi, che a luglio non potè ottenere il reingresso nel Governo di liberali e socialdemocratici, senta tutta l'opportunità — e, diremmo, la necessità — di allargare e rafforzare la base governativa con una crisi più generale, che consenta quel rientro. E non gli si può — sempre, guardando le cose dal suo punto di vista — dar torto, ove si ponga, come è da porsi, l'altra alternativa: di una compiuta monocolorazione che rechi — contro la stessa volontà dell'on. De Gasperi — ad un'ancor più diretta influenza del Vaticano nella vita po-

* [L'on. Scelba].

** [La poi famosa legge Vanoni].

litica italiana, ad un accentuarsi delle posizioni di destra, verso cui tanta parte della D.C. non da oggi inclina, e ad una conseguente forma, in fine, di governo paternalistico-dittatoriale alla Salazar. Giuntavi per naturale evoluzione — o involuzione — dalle ben diverse posizioni del '44-'46, o per spinte dall'esterno (e intendiamo per esterno, ugualmente, gli Stati Uniti d'America, il Vaticano o l'U.R.S.S., anche se in conseguenza del suo atteggiamento, ch'è già poi di per sè una reazione), la politica ufficiale italiana è oggi sul piano inclinato della repressione: con riferimento tanto ai movimenti filo-fascisti come di sinistra, e forse a quelli per colpir questi. E' una politica di polizia, non certo più abile di quella del più nero periodo del ventennio. E che cela (e molte volte non cela) la corruzione, l'immoralità e la sopra-chieria. Certo, il peggio — la politica interna — che l'attuale regime esprima: nella obbligatorietà, sentita dalla maggioranza, dello schieramento con l'Occidente — si risolva o no il problema di Trieste, si abbia o no l'ammissione all'O.N.U., si rivedano o no le clausole del trattato di pace —, e nel tentativo — espresso dal Pella — d'una linea di raccordo tra liberismo e interventismo statale.

Si avrà la nuova crisi a dicembre? Sarebbe stato, il settimo, il gabinetto più breve e inespressivo dell'on. De Gasperi, privato, dall'inizio, per la malattia dell'on. Sforza, di un membro, anche se ridotto alle modeste funzioni di consigliere, con una indubbiamente curiosa inversione di parti, e, proprio ora, anche del nuovo titolare della P.I. Quel che pare indubbio è che i segni premonitori della crisi saranno tratti dai congressi di unificazione, liberale e socialdemocratico. E a liberali e socialdemocratici — come ai repubblicani — sarà allora davanti a un ben aspro problema: prestarsi a rinnovare, su basi indubbiamente più precarie, il piedistallo, e l'equivoco, del 18 aprile, continuando a vivacchiare ai margini del maggior partito, o affrontare il problema della vita o della morte, restando all'opposizione, presentandosi alle elezioni con alleanze o da soli, e non partecipando comunque all'elaborarsi — o rielaborarsi — delle leggi elettorali, che è purtroppo norma costante ciascun partito vittorioso sia arbitro di rifarsi a proprio uso e consumo.